Hanno avuto più reddito nel '77 i contadini ed i pensionati

I risultati della consueta indagine campionaria della Banca d'Italia - Un rilevante fenomeno di redistribuzione tra le varie categorie - Sette milioni e 250 mila lire il reddito familiare - Nettamente inferiore quello del Mezzogiorno

ROMA — *La famiglia italiana — una media di tre persone — ha visto, nel '77, un aumento reale del proprio reddito; leggermente meno favorito è stato invece il reddito individuale; l'andamento nettamente più favorevole è stato registrato — ecco la novità — dallo specifico reddito da pensione. Sono questi, in sintesi, alcuni dati principali che emergono dalla consueta indagine campionaria della Banca d'Italia sul reddito, i consumi, il patrimonio delle famiglie italiane. Per molti aspetti l'indagine conferma quelle connotazioni della famiglia italiana che erano già state delineate negli anni scorsi. Ciò che, questa volta, si mette in luce come novità è lo stacco tra la dinamica del reddito familiare in quanto tale e quella del reddito individuale nonché la crescita dei redditi da pensione in misura superiore a quella da lavoro. Se il reddito del capofamiglia viene inteso come luogo in cui si riversano e si sommano redditi di diversa provenienza — quello da lavoro dipendente, da pensione, da prestazione a part time del figlio giovane, da lavoro nero della moglie — ecco il risultato: nel '77 il reddito di questa famiglia è stato di 7 milioni e 250 mila lire, il 20,8% in più rispetto al '76 in termini monetari, il 2,3% in più in termini reali. Su questo risultato, l'andamento del reddito da pensione ha avuto un peso non irrilevante. Secondo la indagine, negli ultimi cinque anni l'evoluzione media dei redditi da pensione è stata del 19,7% mentre quella da lavoro dipendente è stata del 17,3. I meccanismi di indicizzazione che operano ormai appieno anche nel settore previdenziale, secondo questa indagine, hanno premiato di più le pensioni, operando così una redistribuzione del reddito a vantaggio di questa parte meno favorita della popolazione che è fuori del mercato del lavoro. C'è infatti un altro dato sul quale richiamare l'attenzione: se è vero che c'è stata questa significativa "rivalutazione" del reddito da pensione, è pur vero che la gran massa di pensionati è ai livelli minimi. Il meccanismo di aggancio conquistato dai sindacati — e niente affatto intaccato dalla recente riforma delle pensioni — ha avuto, quindi, una funzione di rilievo a sostegno delle condizioni di vita di milioni di anziani che in caso contrario avrebbero avuto introiti a livello di sussistenza.*

Qualcosa cambia quando si passa invece all'andamento del reddito individuale, che è stato calcolato tenendo conto — spiega la Banca d'Italia — anche del reddito dei minorenni o di redditi inferiori a 700 mila lire. Ecco allora che lavoro nero, precario, sottopagato, ecc. si fanno sentire e il reddito individuale nel '77 risulta sensibilmente inferiore a quello familiare, pari cioè a 4 milioni e 89 mila lire, con un aumento del 15,6 per cento rispetto al '76 tenendo a malapena il passo dell'inflazione.

Ma anche il reddito individuale segna delle novità: nel '77, ad esempio, è passato dal 17,3% al 23,9% il numero di coloro che hanno superato la soglia dei 5 milioni di reddito.

Altre novità significative: dal '73 al '77, i laureati e i diplomati hanno ottenuto incrementi annui medi di reddito inferiori a quelli dei percettori con livello più basso di istruzione. Su questo restringimento della forbice salariale che ritiene «eccessivo», la Banca d'Italia suona un campanello di allarme per mettere in guardia contro i risultati di una visione troppo rigida e schematica del principio dell'egualitarismo (tema questo che del resto lo stesso sindacato sta affrontando proprio in occasione dell'elaborazione delle piattaforme contrattuali).

Risulta anche, sempre alla luce degli aumenti medi annui di questo ultimo quinquennio, che i pensionati hanno goduto, come si è già detto, di un incremento annuo del loro reddito sensibilmente superiore a quello medio (che è stato del 17,6); tra i lavoratori dipendenti, che hanno visto nel complesso aumentare il loro reddito in misura quasi uguale alla media, solo i salariati agricoli hanno registrato un incremento medio annuo superiore a quello dei pensionati; anche tra i lavoratori autonomi, quelli addetti alla agricoltura hanno realizzato aumenti annui di reddito superiori a quello medio. In sostanza: si ha la conferma — anche da questa ultima indagine della Banca d'Italia — che i meccanismi di indicizzazione, i quali hanno funzionato appieno in questi ultimi anni, hanno avvantaggiato categorie e strati sociali che erano nella scala più bassa della piramide della retribuzione o delle prestazioni previdenziali (pensiamo ai pensionati, pensiamo agli addetti alla agricoltura).

Naturalmente essendo questo un risultato peculiare dei meccanismi di indicizzazione è del tutto ovvio che esso si verifica laddove questi meccanismi possono agire. E' un risultato cioè che si ottiene in quanto si dispone di una retribuzione (anche se sotto forma di pensioni). Se così non è, è il reddito familiare, prima ancora che quello individuale, a segnare una battuta di arresto. Si guardi al Mezzogiorno: se al centro nord il reddito medio familiare è stato nel '77 di circa 8 milioni di lire, nel Sud e nelle isole è stato solo di 5 milioni e 660 mila lire. Nel Sud il 76% delle famiglie ha avuto nel '77 un reddito inferiore ai 7 milioni annui, inferiore cioè alla media nazionale.

Viene da questi dati un altro segnale sulla gravità della situazione meridionale. Di fronte ad essa, i sindacati hanno scelto di non imboccare la strada della difesa pura e semplice dei meccanismi attuali che vanno a vantaggio di chi già ha; hanno scelto invece di lottare perché chi non lo ha conquisti un posto di lavoro.

Lina Tamburrino

Malfatti alla Camera sul fisco

ROMA — Le linee del programma triennale di riorganizzazione degli uffici centrali e periferici dell'amministrazione finanziaria sono state illustrate alla commissione finanze e tesoro della camera dal ministro Malfatti che ha annunciato la costituzione di centri territoriali.

Intervento parlamentare sulle nomine IRI-ENI-EFIM

ROMA — Una interrogazione al governo «per conoscere se non ritenga provvedere al più presto alle designazioni di sua competenza per le presidenze e gli organi istituzionali dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM» è stata presentata ieri a firma dei deputati Gargano (DC), Gunnella (PRI), Mosca (PSI), Vizzini (PSDI), Molè (DC) e Margheri (PCI). I parlamentari ricordano ad Andreotti e Bisaglia che l'attuale situazione di incertezza e confusione nella gestione degli enti ostacola il rilancio imprenditoriale.

campagna abbonamenti

Con l'Unità ogni giorno per poter proporre soluzioni positive ai problemi del Paese

A TUTTI I NUOVI ABBONATI ANNUALI DICEMBRE GRATIS

l'Unità

ABBONAMENTI '79

Rassegna Sindacale
Settimanale della CGIL

un periodico d'informazione, dibattito e documentazione
un utile strumento per chi vuole conoscere il sindacato

un volume omaggio a scelta per chi rinnova o sottoscrive un abbonamento entro il 1978

1 RISTRUTTURAZIONE E SVILUPPO DELLA RICERCA SCIENTIFICA	2 G. Sarchielli - G. Mazzoli - M. G. Marcatelli APPRENDISTATO: ABOLIZIONE O RIFORMA?	3 Angela Sarcina SINDACATO E PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI NELLA COMUNITA' EUROPEA
4 Sindacato Ricerca CGIL INTERVENTO SCIENTIFICO SUL TERRITORIO	5 I CENTRI DI DOCUMENTAZIONE DEL SINDACATO	6 DELEGATI CONSIGLI DI FABBRICA E DI ZONA
7 Carlo Cicerchia (scritti, 1960 - 1973) ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA, QUESTIONE AGRARIA E MOVIMENTO OPERAIO	8 Lorenzo Dore FABBRICA E SCUOLA - LE 150 ORE	9 I GIORNALI SINDACALI Catalogo dei periodici CGIL 1944 - 1976
10 G. B. Aldo Treopiti LOTTA OPERAIA E AUTONOMIA SINDACALE	11 Rocco Cucci L'ASSICURAZIONE DI MALATTIA	12 Achille Grandi I CATTOLICI E L'UNITA' SINDACALE a cura di Walter Tobagi

il prezzo dell'abbonamento per il 1979 è di L. 12.000

Versamenti sul c.c.p. N. 42445007, intestato a Rassegna Sindacale, Corso d'Italia, 25 - Roma

EDITRICE SINDACALE ITALIANA
C. d'Italia 25 - Roma

Sulle tariffe SIP divergenze tra i partiti

Il PCI ha ribadito la sua opposizione agli aumenti nella seduta di ieri della Commissione Trasporti della Camera

ROMA — Ultime battute, ieri, dell'indagine sulle tariffe telefoniche e sulla telefonia voluta e attuata dalla Commissione Trasporti e Telecomunicazioni della Camera, presieduta dal compagno Libertini. La seduta di ieri è stata dedicata alla illustrazione delle tre risoluzioni che erano state presentate dal PCI, dalla DC e dal MSI ed alle quali si è aggiunta quella del PSI.

Per ora, comunque, non sembra esservi ancora una decisione definitiva, essendo stato stabilito, su proposta della DC, un ulteriore approfondimento della questione in seguito all'esistenza di dissensi all'interno della Commissione tra i gruppi che hanno presentato le quattro risoluzioni. Se, infatti, per il PCI l'aumento delle tariffe richiesto dalla SIP è, allo stato delle cose, immotivato, per i democristiani e i socialisti questa possibilità non viene esclusa.

Proprio per superare queste divergenze, la proposta DC di costituire un gruppo di lavoro costituito dai rappresentanti di tutte le parti politiche e del quale farà parte anche il ministro Gullotti, è stata accettata da tutti i gruppi.

La posizione del PCI è stata ribadita dal compagno Pani, il quale ha motivato, proprio sulla base degli elementi raccolti nel corso dell'indagine, l'opposizione del Partito comunista alle richieste della SIP. Gli elementi emersi — ha affermato il compagno Pani nel suo intervento — sono questi: 1) è stato accertato che non vi sarà alcun aumento dell'occupazione, come in un primo momento aveva affermato la SIP; 2) gli squilibri territoriali a sfavore del Mezzogiorno nella diffusione del telefono non è previsto vengano superati nel breve periodo; 3) c'è ancora mancanza di chiarezza sui bilanci della SIP, accentuata dalla recente decisione del magistrato di rinviare a giudizio i 18 membri della Commissione nazionale prezzi per aver omesso di accertare la veridicità dei conti presentati dalla SIP in occasione degli aumenti del '76; 4) vi è poi il problema che, come stabilito dalla convenzione tra la SIP e lo Stato, gli adeguamenti tariffari devono essere messi in relazione agli effettivi costi di esercizio dell'azienda e non agli investimenti. Ora, non è ancora chiara l'entità del costo aggiuntivo determinata dagli investimenti programmati dalla SIP. Questo, dunque, il quadro della situazione emersa nel corso dell'indagine parlamentare a cui si deve aggiungere il fatto che manca ancora un punto di riferimento generale alle iniziative prese da singole aziende nel campo della telefonia in quanto il governo non ha, a tutt'oggi, presentato il piano delle telecomunicazioni.

Ad inizio di seduta il presidente Libertini aveva letto la lettera inviata alla Commissione dal segretario generale della UIL, Benvenuto il quale è decisamente contrario agli aumenti delle tariffe perché «*anche gli elementi contenuti nell'ultima documentazione SIP in materia di sviluppo della telefonia, di occupazione e di livelli tariffari forniscono un'immagine* — a suo avviso — *falsata della situazione*». Anche i socialisti, che pure non si sono opposti esplicitamente agli aumenti, hanno rivolto al governo una serie di raccomandazioni ed hanno chiesto «*rigorosi controlli*».

La valutazione finale è ora affidata agli ulteriori approfondimenti del gruppo di lavoro che — ha dichiarato Libertini alla fine della riunione — «*prevedo possa concludere la sua attività entro 15 giorni. Subito dopo* — ha aggiunto — *andremo in Commissione per votare o il testo unificato delle risoluzioni, se ad esso si perverrà, oppure le risoluzioni di ciascun gruppo, se il dissenso permarrà*».

Nel frattempo — ha ricordato Libertini — il governo ha preso l'impegno formale di non procedere ad alcuna revisione tariffaria prima che il Parlamento abbia concluso i suoi lavori.

Tra riserve il Senato vara l'aumento per i fondi PP.SS.

Il Parlamento, ha detto Colajanni, è stato messo di fronte ad una scelta obbligata - Intervento di Di Marino

ROMA — La legge che stabilisce un aumento dei fondi di dotazione degli enti che gestiscono le partecipazioni statali (1649 miliardi in più) è stata approvata dal Senato in via definitiva. A Montecitorio il provvedimento era passato in ottobre. Nonostante la larga maggioranza con cui questa legge è stata varata (c'è da segnalare tuttavia il voto contrario dei repubblicani, oltre all'astensione degli indipendenti di sinistra) si può ben dire che il Senato ha deciso per l'approvazione senza entusiasmo, e mantenendo riserve serie sulla validità del provvedimento.

Tutti i dubbi sul modo con cui si è giunti al voto e sul merito di questa legge sono venuti subito in luce a partire dalla relazione tenuta dal compagno Napoleone Colajanni a nome della commissione competente. Chiediamo un voto a favore — ha detto Colajanni — unicamente perchè questa scelta ci viene suggerita da un senso di responsabilità doveroso in relazione alle condizioni degli enti di gestione delle partecipazioni statali. Certo sarebbe stata necessaria una discussione più approfondita. La procedura adottata dal governo in questa occasione appare assai grave. Il parlamento è stato messo in realtà di fronte ad una scelta obbligata: o assecondare le decisioni del governo, o condannare gli enti a pagare un prezzo economico altissimo e insopportabile. La Commissione sia ben chiaro — ha concluso il relatore — chiede l'approvazione «*obtorto collo*».

E' dunque con questo spirito che si è giunti al voto. La legge, come si diceva, prevede uno stanziamento di oltre 1600 miliardi destinati al finanziamento di programmi di investimento che sono già in corso di esecuzione. I soldi sono così ripartiti: 950 miliardi all'IRI; 522 all'ENI; 170 all'EFIM (partecipazione e finanziamento industria manifatturiera); 7 miliardi infine all'EAGAT (Ente autonomo di gestione delle aziende termali).

Si tratta di un provvedimento che appare in modo evidente in contrasto con la legge 675 del '77, che stabiliva uno stanziamento quadriennale a favore degli enti. E precisava che solo per il '77 sarebbe stato effettuato uno stanziamento annuale. Dal '78 in poi si sarebbe dovuto procedere, con atti legislativi distinti per ogni singolo ente, a stanziamenti pluriennali legati a programmi anche essi pluriennali, messi a punto dagli enti. La legge approvata ieri, come si vede, contraddice apertamente a questa indicazione.

Le critiche da parte del Senato, si sono concentrate proprio su questo punto. I compagni Bacicchi e Di Marino, parlando a nome del PCI hanno severamente contestato, in particolare l'atteggiamento del ministro Bisaglia. Per anni — hanno detto — nel settore delle partecipazioni statali è stata condotta una politica suicida, mai ispirata al rigore, e priva di ogni elemento di programmazione. Nasce da qui la crisi del settore.

Il nostro voto a favore della legge, dunque, non vuol dire avallo di questa politica. Al contrario — ha detto Di Marino — mette in evidenza un elevato senso di responsabilità del parlamento (è stato calcolato infatti che un ulteriore rinvio degli stanziamenti costerebbe al paese 500 milioni al giorno) che risulta clamorosamente in contrasto con l'atteggiamento incoerente e di scarsa responsabilità del governo. Resta aperto ora un problema di rispetto degli accordi e dei programmi, da parte del ministro e di tutto il governo. Sia ben chiaro che su questo terreno si dovrà giungere ad una verifica: i comunisti non rinunciano a battersi perchè la verifica ci sia al più presto.

Pesantemente critici nei confronti del governo si sono dichiarati anche il socialdemocratico Occhipinti, il socialista Finessi, Anderlini della Sinistra indipendente, il repubblicano Cifarelli, e persino, in qualche modo, il dc Giacometti.

pi. s.

Pressanti indicazioni al governo sul varo del Piano della chimica

ROMA — La commissione interparlamentare ha approvato un documento largamente unitario sul Piano per la chimica. I parlamentari ritengono «opportuno e necessario un intervento dello Stato volto alla ristrutturazione e al risanamento del settore della chimica primaria e delle fibre. Tale intervento deve innanzitutto costruire un terreno di accordo e di collaborazione fra tutti i gruppi imprenditoriali». D'altra parte «il Piano per la chimica, pur originando dalla legge 675, non può e non deve limitarsi a puntare sugli strumenti creditizi dalla stessa previsti ma deve rappresentare l'orientamento di fondo per altri necessari interventi».

I parlamentari ritengono «urgente predisporre programmi specifici per la chimica secondaria, per la farmaceutica, per la ricerca, per l'uso del metano per trasformazione chimica anche per le conseguenze sul mercato del gasdotto Algeria-Sicilia. E' essenziale che i possibili sviluppi della chimica secondaria e fine accompagnino i processi di ristrutturazione e diversificazione dei comparti della petrolchimica e delle fibre. Nell'ambito del documento di Piano predisposto dal ministero si afferma: che «è comunque da ricostruire, in questa fase, il cracking di Brindisi» (fermo dopo una esplosione); che «devono essere comunque previsti, per le aree meridionali, in una prospettiva complessiva di costruzione di aree chimiche integrate, i necessari progetti di chimica secondaria e fine; che «per le fibre non incluse nell'accordo CEE e in particolare per le fibre viniliche e le polipropileniche è da sottolineare e sviluppare l'indicazione, peraltro suggerita dal programma, di potenziamento della ricerca e dell'iniziativa industriale». Per le fibre si chiede alle imprese «una precisa ripartizione delle capacità produttive». In assenza di tale decisione la Commissione «ritiene non si debba concedere alcun contributo a carico pubblico». Per i fertilizzanti, infine, si chiede di evitare soluzioni protezionistiche ma anche la «eliminazione delle intermediazioni monopolistiche e parassitarie», il che implica una riforma della distribuzione che ha come punto centrale la Federconsorzi.

Il compagno Andrea Margheri sottolinea, in una dichiarazione, che il documento rappresenta «un pressante invito politico per il governo» ad adeguare urgentemente il Piano per la chimica.

Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha approvato ieri alla unanimità una relazione del comitato per la chimica (relatori Beretta, Liguori e Mattei) in cui si chiede la «sistemazione, anche formale, degli assetti proprietari che rivelano nei fatti situazioni largamente scontate, al fine di pervenire ad una esplicita individuazione di soggetti e responsabilità e di dotare lo Stato, ed i soggetti che interverranno, di strumenti idonei al controllo dei processi di cambiamento e della gestione delle imprese». Si ricorda che «l'esigenza di un intervento pubblico nel settore investe, oltre i problemi peculiari e i temi più generali dello sviluppo, quelli della sicurezza dei lavoratori e delle popolazioni». Due dati resi noti ieri: il disavanzo commerciale della chimica si prevede oltre i 500 miliardi nel 1978.

Lettere all' Unità

Per abituare i giovani alla lettura del giornale

Egregio direttore,

sono il preside di un Istituto tecnico commerciale per ragionieri, recentissimamente costituitosi; mi rivolgo a lei, come mi rivolgo ad altri direttori, per chiederle l'omaggio a fini didattici del suo giornale.

Comprendo senz'altro le motivazioni culturali, sociali, educative che mi suggeriscono questa richiesta. Non si tratta solo di discutere in classe sul giornale; si tratta anche di abituare i giovani a considerare il quotidiano come bene naturale, necessario, insostituibile nella loro giornata non solo di studenti, oggi, ma anche di lavoratori domani.

Fiducioso che ella vorrà tenere in benevola considerazione questa mia richiesta, le porgo i miei più sentiti e cordiali auguri di buon lavoro.

Prof. F. BUTTURINI
(Isola della Scala - Verona)

Il serio impegno all'Università dei tecnici laureati

Cara Unità,

il recente decreto-legge per l'Università ha incluso i tecnici laureati tra quanti, previo giudizio delle Facoltà sull'attività didattica e scientifica svolta, potranno essere ammessi al ruolo ad esaurimento degli aggiunti. Si tratta, a mio parere, di una grave anomalia che non tiene nel dovuto conto il lavoro veramente svolto dai tecnici laureati. E' bene infatti sottolineare che, mentre tra i precari si possono trovare persone di diverso grado di qualificazione e che in passato possono avere contribuito in modo diverso gli uni dagli altri al funzionamento degli istituti nei quali si sono trovati a svolgere la loro attività, tutti i tecnici laureati, dopo essere stati assunti attraverso un regolare concorso, hanno prestato servizio secondo un orario di lavoro di 36 ore settimanali ed hanno svolto attività di ricerca uguale ed alle volte superiore a quella di molti assistenti. Vi sono addirittura stati casi di tecnici laureati che hanno tenuto corsi di materie fondamentali presso le sezioni staccate delle Università, senza che tali corsi, per ragioni esclusivamente burocratiche venissero riconosciuti come incarichi di insegnamento o come corsi liberi.

E' opportuno pertanto che al momento della conversione in legge del decreto i tecnici laureati vengano considerati alla stessa stregua degli assistenti di ruolo.

Prof. GIANNI LOSANO
(Ordinario di Fisiologia Umana all'Università di Torino)

Perché i militari al convegno non si qualificavano?

Caro direttore,

si è svolto, nei giorni scorsi, a Udine (l'Unità ne ha ampiamente riferito) il convegno nazionale del PCI sulle Forze armate, anche in relazione alla (recentemente approvata) legge dei principi e alla partecipazione dei militari al processo di riforma delle Istituzioni militari contro ogni loro «separatezza» dalla società civile.

Oltre a numerosi dirigenti politici ed amministratori, hanno ovviamente partecipato al convegno, prendendovi la parola, numerosi militari in borghese, la cui presenza — pur non essendoci stata alcuna qualificazione formale — è stata da tutti percepita nel momento stesso in cui, dopo essere stata data al compagno x o al deputato y, la parola veniva data al «signor» z. Dico questo per far capire che era quindi chiaro a tutti, in qualsiasi momento, se l'oratore fosse militare o civile.

Ciò premesso, mi chiedo se non fosse stato più opportuno, oltrechè conforme a legge, far comunque qualificare come militare l'oratore, anche per far corrispondere forma a sostanza ed altresì per evitare il ricorso ad una qualificazione («signor») che, nella sua evidente convenzionalità, si palesava chiaramente come equipollente alla qualificazione militare.

Dopo tutto, gli artt. 5 e 6 della nuova legge dei principi (a differenza del vecchio «regolamento» del 1964 che — pur paradossalmente legittimando la partecipazione del militare anche in divisa a manifestazioni politiche, purchè «riservato e corretto» — assoggettava il militare in borghese alla normativa disciplinare) sottrae alla sfera disciplinare i militari che non svolgano attività di servizio, non siano in luoghi militari o comunque destinati al servizio, non indossino l'uniforme e, infine, non si qualifichino, in relazione a compiti di servizio, come militari o si rivolgano a militari in divisa o ad altri militari che si qualifichino come tali.

Posto che, quindi, al convegno tutti i militari presenti erano in borghese e non in servizio, non c'era ragione alcuna perchè non ci si potesse qualificare come militari, chiaro essendo che tale qualificazione sarebbe stata del tutto estranea a compiti di servizio.

Né (tale, se ho ben capito, l'opinione di alcuni organizzatori) si potrebbe sostenere che, dopo tutto, ove un militare si fosse qualificato come tale, altro militare il quale, benchè in borghese, dopo di lui avesse preso la parola, si sarebbe rivolto a militare già qualificatosi — con ciò realizzando l'ultima delle ipotesi limitative dello art. 5.

Affermare ciò, però, significherebbe non solo trascurare che la qualificazione disciplinarmente rilevante è solo quella comunque riferita a compiti di servizio, ma assurdamente discriminare, privilegiandolo, il militare che per primo prende la parola qualificandosi come tale e tutti gli altri militari che prendono la parola successivamente (a parte che il rivolgersi ad altri evoca un rapporto diretto ed immediato, che non sembra realizzarsi in una assemblea di tipo misto, stante che le assemblee di militari che si qualifichino espressamente come tali o siano in divisa sono — per quanto vi possa essere di potenzialmente «golpista» — vietate dal successivo art. 7 della nuova legge dei principi.

Penso che consolidando la prassi iniziata al convegno si rischi da un lato di autointerpretare in modo limitativo-riduttivo la nuova legge dei principi (la stampa locale ha infatti subito sottolineato tale prassi), dall'altro mantenere nei fatti la separatezza (tra istituzioni militari e società civile) che si è voluto e si vuole, non solo normativamente, superare. Infatti, il militare, benchè in borghese e fuori servizio, potrebbe — a differenza degli altri cittadini che possono qualificare il loro stato sociale — qualificarsi soltanto come cittadino, il suo stato sociale, financo a livello di mera enunciazione, essendo riservato ad altra sfera separata.

Egli sarebbe, in pratica, meno «cittadino (si ricordi la marxiana critica all'astrattezza dell'essere uguali come cittadini, mentre si è diseguali come stato sociale), non già «cittadino-soldato».

Ho creduto, scusandomi per la eccessiva lunghezza, che il problema meritasse una segnalazione.

NEREO BATTELLO
Consigliere regionale PCI
(Gorizia)

Quasi una «punizione» per chi va a donare sangue

Signor direttore,

sono Franco Scoccimarro, dipendente della SIP. Il giorno 9 ottobre scorso ho sentito un appello urgentissimo a livello nazionale di donazione di sangue per un bambino di un anno, figlio di un dipendente Mondadori in vacanza a Napoli. Pur non essendo donatore, vista la gravità del caso, ho risposto all'appello, in quanto, nonostante l'impegno dell'AVIS, non si riusciva a trovare a sufficienza plasma di quel gruppo sanguigno.

Avvertito il servizio da cui dipendo, partivo per Napoli per compiere questo gesto puramente umanitario e rientravo al lavoro 27 ore e mezzo dopo. Recatomi dal mio capo servizio per far presente l'accaduto, non solo egli mi faceva osservare di non aver «rispettato le regole» — e cioè di non essere rientrato entro le 24 ore che l'INAM retribuisce alla SIP per ogni donazione — ma addirittura che sarei stato passibile di provvedimento disciplinare a mio carico. Scontato il fatto che le 3 ore e mezzo in eccedenza non mi sarebbero state retribuite, il dirigente si rivolgeva a me, dicendo più o meno: Beh!, visto che è un caso eccezionale, lasciamo perdere il provvedimento, ma un'altra volta sta attento a quello che fa. E poi l'osservazione: Chi glie'ha fatto fare, tanto non era obbligato? Oggi, 30 ottobre, ho riscontrato nel listino paga l'avvenuta trattenuta di quelle 3 ore e mezzo per la donazione. Tutto questo, secondo la direzione SIP, è assolutamente normale. Il lavoratore, infatti, è da essa considerato un numero e niente altro, che aggiunto o moltiplicato per altri porta danaro nelle tasche SIP: e come un numero il lavoratore si deve comportare. La solidarietà verso altri — fa capire la direzione aziendale — non è prevista nel regolamento; chi fosse capace di tale sentimento non lo deve esprimere con i soldi SIP.

Ma è quanto, personalmente, continuerò a fare.

FRANCO SCOCCIMARRO
(Milano)

Jean Fabre uguale a Papa Wojtyla: che esagerati!

Cara Unità,

l'enfasi del mezzobusto (non solo televisiro ma anche, in questo caso, radiofonico) non ha più davvero limiti? Giro la domanda al presidente della RAI-TV, sempre così attento alla «professionalità» dei giornalisti dell'azienda alla quale versiamo salatissimi canoni.

Gli giro la domanda in questo caso per sapere se ha ascoltato l'altra mattina l'inviato del GR 1 Empedocle Maffia che, da Bari, riferiva delle imminenti conclusioni del congresso radicale. Anticipando la notizia della nomina a segretario di quel partito del giovane francese Jean Fabre, ha addirittura paragonato questo avvenimento all'elezione del polacco Wojtyla al soglio pontificio!

D'accordo: nell'uno come nell'altro caso si tratta di stranieri. Ma basta questo particolare a legittimare un paragone così spropositato? Sì, basta se si è affetti da tanto grottesco provincialismo.

ANDREA FRANZO'
(Palermo)